Natale Talamini

PAROLE

DI UN

PATRIOTTA

AI

CADORINI

PAROLE

DI UN

PATRIOTTA

AI

CADORINI

TREVISO
Dallo Stabilimento Provinciale di Gaetano Longo
1861

Cadorini!

Fin dalla prima mia giovinezza vedeva un gran vuoto nel Cadore per difetto di educazione. E quando a Venezia mi sono dedicato alla pubblica istruzione, ho provato maggiormente rimorso e dolore di non poter consecrare le mie deboli forze al nostro paese. Ma, i tempi non erano maturi. Ora la Providenza, quasi per miracolo, ci somministra i mezzi di soddisfare a questo bisogno generale, ed esulto al pensiero della vita novella, che deve rianimare la terra de' nostri padri. Ma quello che vi raccomando con tutta l'anima si è, se vi sta a cuore la patria, di usare i frutti e di non alienarne i beni; avvegnachè in tal caso la nostra comunità sarebbe disciolta e perduta per sempre.

Aggradite le mie parole e non mancate alla Providenza.

N. T.

L'aquila delle Alpi sta, come Prometeo, confitta sulla sua roccia, nè ha spiegato ancora il suo volo. Quando guardo alla sublimità delle nostre montagne, alla stupenda maestà delle foreste, che le incoronano, e veggo sovra esse, come re della natura, lanciarsi oltre le nubi i vertici giganti, e qua profondarsi i burroni, là ondeggiare i colli e le valli, come il mare, e a questa scena di grandezza avvicendarsi il verde dei prati e lo zampillo delle vive sorgenti, che spicciano dalla nuda selce; l'anima resta compresa da un senso d'ammirazione e voluttà ineffabile, e non può a meno d'esclamare: *Qui sublime è il Libro della Natura e il dito di Dio lo impresse di caratteri indelebili e potenti; e qui dovrebbero pur sorgere dei Genj.*

L'aria elastica e pura, le acque chiare e vive, la luce limpida e leggiera, questo quadro magnifico e pittoresco, questo teatro d'una varietà severa e stupenda, che muta ad ogni passo, dovrebbero influire d'assai a produrre degl'intelletti capaci d'illustrare d'una luce nuova questo estremo lembo d'Italia, questa contrada, dove la natura incoronata delle Alpi, ci porge l'aspetto di una rocca cinta da merli e chiusa d'ogni intorno, dove la possanza Divina sembra che abbia posta la

sua regia e il suo trono. Ma!... Chi veggio su questo soglio?... Chi onora questa regia!... Il nulla. — Oh patria! oh patria mia!... È tempo omai che ti svegli, chè hai dormito un sonno lungo troppo! È tempo che ricuperi te stessa. Mira il soglio d'onore, che ti attende, levati, medita ed osa.

Vidi dei palagi superbi, e rimasi estatico in contemplarli, ma tutto mi cade l'animo, quando vidi il signore, che li abitava. Non altrimenti in questa incantevole regione cerco e non trovo l'uomo.

Ma la Providenza, concittadini, finalmente ci ajuta, la Providenza, la quale ci porge mezzi insperati, onde il Cadore si rilevi e corrisponda al bisogno dei tempi e alla aspettazione comune, qualora da noi si voglia attuare un'Istituto di educazione, la quale sempre ha formato il decoro e la prosperità di un popolo, e fu sempre il retaggio più prezioso, che un padre possa legare ai figli. Perocchè lasciare un podere ad essi, e poi lasciare un miserabile a padrone, non so, se sia più stoltezza o vitupero.

Il mondo intero si agita attualmente d'ogni parte. Guerre, aspirazioni generose mettono in moto l'umanità tutta quanta. Il Cadore, mentre l'uragano romoreggia da lungi, il Cadore faccia anch'esso la sua conquista, ma pacifica, ma gloriosa, erigendo un monumento al sapere, all'educazione de' suoi figli; un monumento, che diffonda tale una luce da saldare la vergogna passata, e preparare ed irradiare il nostro avvenire.

Non io mi dilungherò a mostrare la necessità dell'educazione, come quella, che cava l'uomo dal bruto; chè appunto a significare la potenza dell'educazione, i poeti immaginarono Orfeo, che dietro si traeva i sassi e le piante, avvegnachè tali appunto erano gli uomini, senza il raggio del sapere: immaginarono Prometeo, che colla luce rapita al sole animava la statua d'argilla. L'educazione apre e guida le menti, come Colombo i suoi compagni, alla conquista di nuove idee e di nuovi mondi, e chi informa l'anima al grande ed al bello, io lo reputo degno di corona non men gloriosa di quella, che

riportarono i Fidia e i Canova, i quali resero vivi e parlanti i marmi.

Ma se fu mai epoca in cui fu necessaria la educazione, certamente è questa, in cui le strade ferrate d'una rete avviluppano tutta quanta l'Europa: i telegrafi portano da un polo all'altro la parola colla velocità della folgore; e i vapori solcano l'Oceano colla rapidità dell'aquila, e l'industria forma il primo elemento vitale dei tempi moderni, e il secreto della possanza delle nazioni più formidabili; e noi, in quest'epoca di tanto sviluppo, noi soli resteremo isolati nell'inazione e nel torpore, come uomini privi d'occhi e di braccia? — Perchè tale è appunto l'uomo senza educazione.

A questo pensava la sapienza de' padri nostri, sebbene in un tempo in cui l'educazione non era riguardata, come al presente, tanto necessaria. Nôi troviamo dall'*Istoria della Letterattura Italiana* dell'immortale Tiraboschi, che in Pieve di Cadore fino dal trecento esisteva una scuola per educare il popolo Cadorino. (*Vedi Nota 1.*ª) Non deficienza di mezzi, non difficoltà di precettori, non i boschi, che erano allora quasi senza prezzo, nulla, in una parola, li trattenne dall'attuare la grande idea. E perchè meglio fiorisse il patrio Istituto, se mai in luogo non erano per avventura uomini degni, dalla Sicilia, dalle Romagne, da Milano, da Genova li stipendiavano largamente ovunque di trovarli loro avveniva, e da quelle scuole sortirono uomini grandi in ogni epoca. È viva ancora la memoria di quelli, che uscirono da quella palestra, viva nella mente e nel cuore de' nostri vecchi, e di noi stessi, che ogni giorno udiamo dalle loro labbra esaltare con venerazione la loro sapienza e il loro costume. Noi avevamo Avvocati, i cui scritti tutt'ora destano ammirazione, noi avevamo Parrochi, che poteano essere altrettanti Vescovi. Ma chiuso il patrio Istituto, scemò pure il numero degli uomini illustri e venerati sì nel Tempio, che nel Foro.

Non ubertà ed ampiezza di territorj, non floridezza e grandiosità di commerci, non splendore di glorie militari, ma

la fede pubblica e privata, ma la dignità e il diritto erano il sacro retaggio de' nostri maggiori. Non dominare nè esser dominati, non soprafare od esser soprafatti fu la nobiltà e grandezza de' nostri padri, che non patiano di esser nè servi, nè padroni in una terra, ove tutti erano fratelli ed eguali, e la proprietà di sè stessi era la proprietà sovrana. I nostri sterili monti si potriano coprir d'oro e d'argento coi tesori spesi a difenderli. Nè recano meraviglia tanti sacrificj, perchè per essi il diritto era l'uomo, e l'anima dell'anima, l'onore. Allora la mente ed il cuore, il diritto e la probità, e non il podere erano il padre, come adesso, della patria.

Ma da un estremo noi siamo passati ad un altro opposto, e dal municipalismo soverchiamente ristretto come la lumaca nella sua chiocciola, si passò all'altro eccesso d'un cosmopolitismo troppo generale senza patria, la quale essendo accomunata a tutti, agli amici ed ai nemici, ai nostrani come ai forestieri, non ispira più affetto e manca, come bragia di fuoco esposta a tutti i venti; mentre il vero ordinamento della pubblica cosa sta nel temperamento del carattere particolare con quello della nazione, e grandeggia col darsi mano a vicenda, e col vivere l'una dell'altra. Che se nell'angusta cerchia i nostri avi lasciarono una traccia, ed improntarono d'un'orma splendida l'orbita del reggimento loro, noi, atterrati i limiti antichi e trasportati in un campo d'azione sì vasto, mancheremo noi di far la nostra parte, come essi fecero la loro?

Cadorini! Il lavoro è Religione in quanto che è legge del creato, che tutto è lavoro. La Religione è lavoro perchè si adempie per essa il ricambio di affetti e di vita, che è legge e catena universale, per cui chi non lavora è d'ogni diritto caduto, non adempiendo dovere alcuno. Il lavoro è Religione di espiazione ed avviamento ad ogni altezza. Ma perchè il lavoro riesca ad alti e nobili intendimenti è indispensabile che sia diretto ed illuminato, onde non si riduca a fatica da bruto, ma da ente ragionevole. *Il peso più insopportabile sulla terra*, dice il filosofo, *è l'uomo ignorante*. L'uomo tanto può quanto

sa, e l'ignorante è sempre stromento e schiavo del sapiente. Sta pertanto a noi di trarlo da questa condizione bassa e servile. Il denaro speso nella materia rende e frutta materialmente, ed erogato invece nello spirito, porta, come dice il Vangelo, l'emolumento del cento per uno; sta dunque a noi di seminare l'uno per raccogliere il cento.

Se dunque i padri nostri così altamente sentirono della patria, e compresero con tanta costanza la necessità dell'educazione, e con mezzi sì scarsi fondarono l'Istituto; noi in un secolo di tanti lumi e di tanti progressi saremo da manco? Quelle lunghe gonnelle, quei rozzi panni pensavano così nobilmente, e noi?

Si spendono dei milioni per erigere dei templi ed aprire delle strade, e l'uomo?... Si pensa al bene materiale dei paesi e ai comodi della vita, e all'uomo?... A tutto si pensa, tranne che all'uomo. Lodo queste imprese magnifiche, ma perchè non si leva lo sguardo oltre la materia, e non si destina l'obolo per l'educazione dei figli? Giacchè si è pensato ai templi ed alle case, è dovere che si pensi ancora a chi deve abitarli, perchè non s'abbia a dire che i nostri padri abitavano tugurj, ma erano uomini, e noi abitiamo palagi e siamo pigmei. — Il secondo battesimo dell'uomo religioso e civile è il raggio scolpito in fronte della dottrina, e più che di marmi e colonne si compiace la Divinità di vedere il suo lume raggiare dalla mente e dal cuore delle sue creature. Il primo tempio della Divinità è l'uomo informato al vero, al retto; è desso il riverbero della Divinità stessa vivo e parlante. Un genio, che sorga, vale ben tutte le nostre strade più spaziose, e le ville edificate; perchè di quelle non si spande la fama, mentre il genio porterebbe il nostro nome e la gloria per l'universo.

Se il denaro speso nel romantico ed ammirabile ponte dei Tre-Ponti si fosse rivolto ad erigere un'Istituto, quale avvenire e quali risultati ben diversi pei nostri figli! Importa ben più l'uomo che un ponte; ed è tempo di rilevarsi da tanta bassezza, e che l'uomo sia uomo, e la materia materia. Un

genio è il lume e il faro cui guarda l'umanità tutta quanta, e il Cadore avviato e coltivato può darlo, perchè i germi ci sono.

Ah! quante volte mi è toccato di vedere l'ingegno nascente senza una mano, che lo sorregga, senza una parola di conforto, come in atto di chiedere un sussidio al cielo e alla terra, e fu costretto di marcire negletto, ed il raggio del sole si spense su quella fronte, e il cuore non palpitò più, quel cuore, che chiudeva in sè la potenza della creazione, un vulcano d'affetti, non battè più che per la miseria e la dejezione. Ma un' altra vita, un' altra esistenza, un' altra êra si prepara. E qual conforto sarà per i genitori di vedere i propri figli risplendere nelle accademie, nelle università, come per l'addietro nel tempio del Signore e nel foro, nelle arti belle, nell' industria, in una parola, dovunque lanciarsi in quest' orizzonte nuovo, in questa patria grande.

Non è boria o vanto, Dio mi guardi, ma è convincimento, e più volte mi avvenne di gettar lagrime nel vedere giovani intelletti perduti per deficienza di mezzi, come stelle, che si mostrano nel firmamento e cadendo spariscono. E di questo vero mi appello a tutti, in patria e fuori. Oh! quante volte mi è avvenuto d'udire dal labbro rozzo del popolo risposte, che sorprendono e fanno più vivo sentire il dolore di tanto abbandono! Che se da noi si fosse conservato e mantenuto in fiore l'antico Istituto, la patria sarebbe in altre condizioni, e non ci percuoterebbe l'anima il grido, che si eleva da un capo all' altro del Cadore: *Non abbiamo più un uomo, non abbiamo più un uomo.*

Vorrei che mi si stendesse un prospetto di quanto da ben undici lustri hanno profuso le Comuni per altri oggetti, da quelli in fuori dell' educazione, e i posteri rabbrividiranno vedendo come il Cadore abbia dimenticato a tal segno sè stesso, e non abbia pensato ad una scuola sola, che raccogliesse i giovani ingegni, e siasi ristretto a rilegarli a sapere appena leggere e scrivere il loro nome, e nulla abbia destinato per

un' arte ed industria patria, nulla per un' associazione agricola, industriale o commerciale, per cui gran parte del nostro popolo deve marcire nell' inerte ignoranza, e in mezzo a tanta dovizia di boschi si riduce ad essere il parassita della Providenza, ed alla gloria dell' abbicì si limita la sapienza dei nostri maestri. Nè si deve badare a coloro, che temendo il lume dell' istruzione vogliono tenere il popolo nell' ignoranza per dominarlo.

Che divario tra le montagne della Svizzera, della Moravia, della Boemia e tra le nostre? Quelle fiorenti di commerci e d' industria mondiale, e le nostre dotate di tanti mezzi? Le nostre sono popolate dalla miseria e dalla infingardaggine.

E non solamente noi non abbiamo avanzato d' un solo passo nell' industria, come le altre nazioni, ma siamo stazionarii in tutto e tratti da tutti a rimorchio. La pastoriccia, che dovrebbe essere la risorsa principale dei nostri monti, la si coltiva come ai tempi di Adamo, e ad onta di erbe così benedette e vitali, si fabbricano in generale dei formaggi da farne pietà. Ma almeno questi sopperissero ai bisogni delle famiglie e dei braccianti senza esserne costretti di ritirarne dall' estero!... Domandate ai nostri mercadanti, quanto dalla Sicilia, dalla Svizzera, dalla Turchia e dalla Carnia vicina ne introducano in paese. E il burro, che forma la sussistenza degli altri luoghi?... Il burro qui basta appena al consumo ordinario. E mentre, per tacere degli altri, il solo alpestre *Sauris*, di seicento anime, ritrae con pascoli e foraggi uguali un' annua rendita di oltre cento mila venete, qui, pagate le spese delle malghe, poco o nulla n' è il civanzo. Poi non si pensa a migliorare, come si è fatto altrove, e nella stessa Val-Belluna, le razze bovine. Le nostre pecore sono d' una piccolezza ridicola e nana, a differenza dei luoghi circonvicini e pur di montagna, che ne traggono prodotti sorprendenti. Il Cadore ha fieni e pascoli invidiati, ma non sa approfittarne, perchè i pascoli potrebbero mantenere un doppio numero di animali, e i fieni un terzo; e se io m' apponga al vero, osservate le montagne date in affitto ai Bellunesi, e sopra tutto al

vicino *Tirolo*. I boschi, che sono d' una importanza così vitale, i boschi, che sono cresciuti tanto di prezzo, si abbandonano, toltone qualche particolare, alla Providenza. E il taglio senza discrezione dei boschi porta sterilità e ritardo del raccolto, porta i venti e le brine che diseccano gli umori e i succhi vitali; per cui era per l' addietro un' eccezione se il saracino falliva, ora è un' eccezione, se viene e matura. I nostri vecchi seminavano e raccoglievano sulle cime delle nostre montagne protette dai boschi. — Che dirò poi dell' agricoltura? Non si è approfittato del progresso, nè di alcuna delle scoperte moderne, nè delle riforme introdotte, e l' agricoltura si esercita, come mille anni fa, senza migliorarla. E d' onde ciò? Dal difetto appunto d' uno Stabilimento patrio, che prendesse ad esame le condizioni nostre economiche, e vi suggerisce i rimedi, che si devono studiare *qui*, perchè *qui* solamente si può conoscerli radicalmente ed applicarli.

Ma cresce la nostra vergogna, ove si rifletta a quanto hanno fatto in proposito i paesi vicini. Il Cadore per attitudine non è secondo ad alcuno, ed è l' ultimo dal lato dell' istruzione.

Che differenza tra noi e i luoghi finitimi! Guardiamoci intorno e troveremo un Comune dell' antico Cadore (Ampezzo), che, oltre l' educazione superiore del sesso gentile, eresse una scuola di terza elementare, di disegno e musica, e là noi di frequente dobbiamo spedire i nostri giovanetti a subirne gli esami. — Tanto ha fatto un solo paese... E il Cadore, che conta ventidue Comuni con trenta sei mila abitanti, e fornito di tanti mezzi, il Cadore che ha fatto?... Nulla... E tanto più aumenta il biasimo nostro, quando si pensa che non v' è angolo di quella terra alquanto popolato, che i nostri padri chiamavano *barbara*, che non vanti le sue scuole sì maschili che femminili.

Ma gittiamo lo sguardo ancor più lontano, a Belluno, dove vediamo, a merito appunto della pubblica istruzione, illustrare quella terra uomini mondiali. Un Cappellari, un Segato,

un De-Min, un Paoletti, un Catullo, un Zanon, per tacere di tanti altri. Essi additano a noi questi grandi, e noi, chi possiamo contrapporre? Qui non è la natura men prodiga, eppure qui non è sorto un uomo solo, che ricordi all' Italia in questi tempi, che noi siamo vivi. Il movimento è generale — gli avvenimenti incalzano — gli spiriti hanno sentita la scossa — ed ogni terra ha dato de' sommi. E il Cadore?... Il Cadore deve chinar la fronte e tacere.

Ma se da tutto questo emerge la necessità di un pubblico Istituto, il nodo della questione sta nei mezzi.

Oh! i mezzi ci sono, e se non fossero, sarebbe onore e dovere il crearli. Non è uomo quello, che di sette ed uno faccia otto, di quattro e cinque sappia far nove, ma colui, che di sette ed uno faccia mille, e di mille un milione; poichè ogni dappoco coi mezzi saprebbe fare altrettanto; e il genio, oltre la cosa, sa suscitare i mezzi stessi. Chi dal poco sa far molto, più a Dio s' avvicina, che dal nulla trasse il creato, e questa potenza della creazione viene dall' amore sentito nell' anima della propria terra, e l' amore è onnipotente. Anche qui ci sono delle anime generose e molte, e a me basterebbe l' animo di fare il Lazzaro della patria per raggranellare da un capo all' altro del Cadore le briciole dei potenti, e l' obolo del povero, onde raggiugnere uno scopo sì nobile e santo. E sono certo, che la mia povera parola troverebbe un eco in tutti i cuori, e il mio paese non si mostrerebbe inferiore a nessun altro, quando lo si conducesse a pensare da una parte al proprio decoro, e dall' altra agl' Istituti eretti senza mezzi in mano, e solo colla forza dell' affetto operoso.

E s' io dica il vero recatevi a Belluno, Udine ed a Verona. Limitiamoci al presente, senza porre in campo i miracoli del passato. Vediamo a Belluno un pio sacerdote aprire una chiesa, creare un' Istituto dal niente, e dal niente alimentare il figlio del povero e l' orfano tapino. — Vediamo in Udine un' altro zelante sacerdote per incanto innalzare una fabbrica grandiosa a ricovero dell' indigenza, e sostentare ed educare giornal-

mente oltre trecento poverelli. — E dove non giunse la fama dell'Istituto eretto in Verona dal sacerdote Mazza, povero di tutto e ricco solo di cuore e di volontà? Il quale, vedendo tanti giovani appassire per difetto di mezzi, come fiori tra le spine, li va raccogliendo dall'intera Provincia, e fidando solo nella Providenza e nella carità cittadina, ha già dato uomini illustri al tempio, alle missioni, alle scienze, alle arti!... Ma se il cuore dei Veronesi non gli venne mai meno al santo e nobile assunto, verrà meno fra noi? Se quelli dal nulla hanno fatto tanto, noi che siamo di tutto esuberantemente forniti, ci ridurremo al nulla? Daremo noi l'esempio di essere acutissimi per l'interesse particolare, e di esser nulli, e quasi senza senso comune, quando si tratta del bene pubblico?

Concittadini! Quegl'Istituti sono ispirazioni e creazioni potenti del cuore italiano e cristiano, e il cuor cadorino, lo dico col dolore nell'animo, il cuore cadorino non ha ancora mostrato sè stesso, nè ha fatto creazione alcuna. *Cadorini! Il momento è decisivo e supremo. O adesso, o mai!*

Ma, lo ripeto, i mezzi ci sono. La Praducchia, le seghe Candidopoli, il palazzo del Comune e le altre importanti proprietà già rivendicate, o in atto di rivendicarsi, sono più che bastevoli all'uopo. E se non abbiamo ritratto il vantaggio, che si sperava, la colpa è nostra.

Che cosa avrebbe dato il palazzo del Comune in mano d'un privato in quaranta sette anni, aggiungendo il prò al capitale? Che cosa lo stabilimento Candidopoli, se le cinque seghe del Wiel rendono sette mila lire annue, coll'obbligo agli assuntori Roma della manutenzione ordinaria? Si calcoli pure il lucro cessante e il danno emergente, e si conchiuda qual somma sarebbe disponibile per l'onore e grandezza cittadina. L'esperienza del passato è maestra dell'avvenire. — Queste proprietà appartengono al Comune, e però tocca alla Comunità stessa di amministrarle, perchè l'autorità tutoria ha l'incarico solo di sorvegliare e controllare l'amministrazione stessa, onde non nascano abusi e s'impieghino i proventi al bene univer-

sale. Da questo emerge la necessità d'una rappresentanza, che, sotto l'egida delle leggi amministri il nostro, secondo la fedeltà e probità antica, senza la quale il nostro *attivo*, sarebbe sempre *passivo*.

È tempo omai che prendiamo a cuore le cose e il sangue nostro, e si divenga senza indugio a nominare chi vi abbia la cura ad oggetto di semplificare amministrazione e spese, onde allo sgomento generale succeda finalmente la pubblica fiducia.

Ma un velo su quello che fu, e dico questo, solo a stimolo e riscossa. Chi si volge addietro, e recrimina il passato, non è degno del regno de' Cieli, del regno dell'Amore; si petrifica nell'odio e termina per incontrare il destino della moglie di Lot, che cangiossi in statua. Non odii, non censure, oggi gettiamo la prima pietra del nostro avvenire. Abbracciamoci tutti. Ma questo avvenire, e la patria nostra sarebbe una utopia, ove si adottasse il partito di alienare e dividere le nostre sostanze. (*)

Misura, ripeto, che metterebbe il colmo alle nostre vergogne e miserie, senza però porvi rimedio. Questa somma spartita tra ventidue Comuni, che sarebbe? Sarebbe come la stilla d'acqua invocata dal ricco Epulone ad empiere la voragine delle spese comunali, senza sanare nè le piaghe del presente, nè quelle del futuro, e questo capitale andrebbe, per così dire, a dileguarsi per insensibile traspirazione, senza costrutto, con rimorso e dolore immortale della patria e colla

---

(*) Il verbo dividere è sinonimo del restar senza niente. Nel naufragio della patria, la Providenza ci salvò questa proprietà, come la tavola al navigante alla quale dobbiamo tenerci fermi per non restar sommersi e sepolti. Però saviamente le leggi tutorie sì civili che giudiciarie non abilitano il pupillo alla vendita, se non nel caso estremo di una necessità assoluta e provata, la quale non esiste per noi, non avendo la Comunità debiti di sorta. E se 25 mila fiorini circa pesano ancora sulla eredità Candidopoli, questa paghi sè stessa chè lo può e lo deve. Ma dopo l'anno 1854 in cui si propose la vendita della Praducchia cessò l'urgenza dei bisogni e si cangiarono le circostanze, e sarebbe uno scandalo gravissimo, se quella malaugurata amministrazione dopo aver tanto aggravato i Comuni, consumasse anche il patrimonio antico del Cadore.

esecrazione dei venturi. Perocchè, diviso fra i componenti la Comunità, potrebbe bastare al bilancio di un' anno, e l' anno seguente saressimo da capo, come lo sappiamo per prova da tanti tagli di boschi avvenuti. I particolari non ne risentirebbero che un vantaggio del momento ed incalcolabile, perdendone fin la memoria; mentre lasciato raccolto ed unito sarebbe qualche cosa; sarebbe il lustro e la redenzione generale.

Ma quanto improvido questo passo, altrettanto sarebbe indecoroso ed ingiusto. Ed in vero: la prosperità, fondamento d' ogni grandezza civile, come il terreno di un edificio, la prosperità, dico, costituisce l' esistenza e la vita della famiglia e dell' individuo, come del Comune, e chi divide e sperpera la proprietà stessa viene a distruggere ed uccidere la famiglia e il Comune del pari. Però chi volesse emancipare questa sostanza della patria ucciderebbe la patria istessa, e la ridurrebbe alla condizione del colono della Bassa, che vive alla ventura, ed a prestito di giorno in giorno, parricida e traditore. — Nè basta ancora: questo fondo è fondo comune, questo patrimonio è della patria, e non nostro, è un patrimonio redato dai nostri maggiori, di cui noi non siamo che i depositari ed usufruttuari, nè si potrebbe senza infamia distrarlo, come un padre, che consuma il retaggio dei maggiori, e tradisce la prole, e la lascia al verde.

Questa proprietà rammenta a noi le prische memorie, ricorda l' antica Comunità del Cadore, e chi volesse scindere quest' ultimo filo dell' unità cittadina sarebbe il grande ribelle, e questo tale, che osasse di dividere il manto inconsutile della patria, sperdendone le sostanze ultime, io lo porrei nel novero di coloro, che divisero le vesti di Cristo, peggiore di quelli, che dispersero il baluardo materiale (il Castello), mentre costui impedirebbe di erigere una rocca ben più gloriosa, un' edificio più nobile, l' edificio morale dell' educazione, e dell' unità cadorina. — Non più la gloria e il sapere, non più l' amore e il decoro, ma sui ruderi della patria disfatta vedressimo insediata l' ignoranza e l' egoismo; quell' egoismo che tentò di

assidersi nel regno del primo Amore sovra le stelle, e venne fulminato fra le tenebre ed il fuoco, tra i vortici dei desiderii infiniti ed impotenti. Quell'egoismo, che collocandosi in mezzo ad un popolo, lo spegne; che ove s'intrometta nel Comune tutto sacrifica a sè stesso, e al suo interesse particolare; quell'egoismo, che cacciandosi in seno della famiglia, la famiglia va in frantumi disonorata e dispersa; e, se si fa strada nei cuori, questi si fanno di ghiaccio e s'impietrano, chiusi per sempre a qualunque nobile sentimento e ad ogni altezza incapaci. In una parola, l'egoismo contamina ed avvelena gli affetti più cari, scioglie i vincoli più sacri, tarpa le ali e corrompe ogni cosa. Guerra dunque e sempre guerra a questo mostro, nè mai si dia ricovero e terra a questo eterno nemico d'ogni bene, il primo parto del quale è la divisione. E chi non sa le dure lezioni, che ha dato agli uomini lo spirito di divisione!

Non io mi fermerò a deplorare i danni delle voglie divise; dirò che il principio dell'*analisi* ha portato il mondo filosofico di grado in grado al MATERIALISMO, e da ultimo all'ATEISMO; e nel mondo civile incominciò coll'indebolimento dei principii, e quindi delle forze, impiccolì all'esistenza individuale chi più non vivea della vita comune, e terminò collo sfacimento delle nazioni, coll'abbrutimento del servaggio. Mentre, per lo contrario, il principio della *sintesi* e dell'unione comincia col raccogliere i minimi elementi, va dal nulla al tutto, comincia, in una parola, dal niente per elevarsi unendo e creando, e terminare in Dio. Ed ora appunto che l'umanità ammaestrata e fatta saggia dall'amara esperienza del passato, tende tutta nuovamente a rifarsi nello spirito d'unione e fratellanza, sarà possibile che il Cadore sia minore di sè stesso e distrugga gli ultimi elementi della sua unità ed esistenza comune? Sarà possibile che il Cadore, mentre altrove i paesi per unirsi, con uno spirito di annegazione, anzichè raro, unico, dimenticano sè stessi, le loro glorie, le loro affezioni più care, sarà possibile che *alimenti* degli spiriti così retrivi e diversi da ogni

costume, e da ogni senso umano e civile, che non sentano questa necessità, questo bisogno di fratellevole unione? Daremo noi un esempio di reazione, mentre tutto avanza e si riunisce?

Il primo anello di questa catena fu sempre il clero, figlio del popolo, col quale divise le sorti e accomunò le gioje e i dolori; il clero, che fu sempre in Cadore il depositario e dispensiere del sapere, che fu l'educatore e maestro d'ogni costume, e il clero certo non verrà meno questa fiata a sè stesso. La religione e la patria veniva considerata dai nostri maggiori quasi una cosa stessa; dai nostri maggiori, che predicavano: « Non amar Dio colui, che non ami la patria. » E come l'una mano ajuta l'altra, così la religione e la patria, secondo il loro intendimento, si doveano sostentare a vicenda. I padri nostri non sapeano concepire patria senza religione, nè religione senza patria, nè vero popolo senza interezza di religione, perchè, dove intero è il rispetto ai diritti di Dio, là pure è intero il rispetto a quelli dell'uomo, e viceversa; come appunto l'amore dell'uno non può stare senza l'amore dell'altro, e teneano quindi che colui, che indebolisse ed attentasse alla religione, indebolisse ed attentasse del pari alla patria, per cui dove non è patria, la religione si riduce in un ammasso di forme senza spirito e sostanza, come nel popolo Ebreo, cui fallita la nazione fallì pure la religione. — La religione non abbassa, ma sublima; non è istrumento di viltà, ma di grandezza; non atterra, ma indìa l'uomo; è l'anello fra il Creatore e la creatura, e quale il sole è al creato, è, e deve essere la religione alle anime.

Compreso da questi principii il nostro clero corrispose sempre all'aspettazione comune, perchè mai si separò dal popolo, vinto dallo spirito di setta o partito, per cui evitò i due estremi, e d'intrigante per immischiarsi di soverchio nei negozi secolari, e d'indifferente per chiudersi di troppo nel tempio. Era sacerdote a piè dell'altare, ed uomo fuori, temperando con sapiente discrezione l'autorità coll'amore, e vero imitatore di Cristo, che passava beneficando e risanando i corpi

per farsi strada al risanamento degli spiriti. — Ed in vero, chi è indifferente non ama, e chi non ama non ha religione. Ma se tale fu sempre fra noi il sacerdozio, lo sarà senza dubbio pur ora, che si tratta del massimo dei beni, che procacciare si possa, l'educazione. Dall'ignoranza la superbia, e dalla superbia ogni male. Però se a lui mi rivolgo precipuamente, non faccio che seguire un'impulso del cuore, avvegnachè la sua missione speciale è quella di formare il cristiano e il cittadino.

A voi pure una parola, o deputati e consiglieri, che tenete luogo del Consiglio dell'antica Comunità. E a voi, o agenti dei Comuni, che per la pratica degli affari e per la lunga durata in carica avete l'iniziativa e sostenete una parte importante nella pubblica gestione: *Un grande incarico vi tocca, una grave missione e responsabilità pesa sul vostro capo!* Pensate, che tutti vi osservano, e stanno attendendo la vostra decisione. Pensate, che dalle loro tombe levano speranzosi la testa l'ombre de' padri, e vi rammentano ch'essi a costo di qualunque sacrificio non volevano lasciar senza educazione i figli; e vi ripudieranno con isdegno, se vi mostrate da loro degeneri, e lo sareste con sommo vostro vitupero, qualora predominati dallo spirito attuale di distruzione, vi pigliasse la vertigine di alienare i beni della Comunità, mentre distratti questi, più non esisterebbe la Comunità stessa, non potendo darsi famiglia senza patrimonio, nè nazione senza territorio. Noi non possiamo, nè dobbiamo alienare il patrimonio comune, e ci è solo lecito l'usufruirlo; questo usufrutto, ove venga fedelmente amministrato, è più che sufficiente per l'educazione della prole e per la risorsa del paese.

La somma del credito privato dovrebbe costituire il credito d'un popolo, e la somma del rispetto delle singole persone dovrebbe formare la somma del rispetto alla patria, la quale tutti e tutto abbraccia e rappresenta. Il rispetto sta in ragione dell'amore, e dove più non si rispetta, là più non si ama; e là dove non si ama, là non è più patria. E chi non sorregge

e conserva intatta la cosa comune commette doppio delitto, poichè del suo si può disporre, ma quello della patria è di tutti, ed oltre la rapina, è sacrilegio fraterno e parricidio, in quanto che dissolve famiglia e Comune, e le leggi tutrici devono punirlo questo reato, e come delitto, e come attentato di lesa famiglia e leso Comune. Però se tanto un paese è patria, quanto si rispetta la cosa pubblica, a tutta ragione pegli avi nostri, il rispetto del Comune era il rispetto sovrano. Ma se la si aliena, si aliena pure, ripeto, e si uccide la patria stessa, e si va di precipizio in precipizio a terminare nel fondo dell'annichilamento civile; perocchè per questa strada viene la Comunità assorbita dai Comuni, i Comuni dalla famiglia, la famiglia dall'individuo, come per ispirito di contagio inevitabile, per cui, sottentrato per tutto l'utile privato, non resta più che l'individuo, e il Comune non si può più amare, perchè lo si è in parte od in tutto usurpato o manomesso, e così non si può neppure amare il fratello, perchè lo si è diseredato del diritto e del patrimonio comune, e quindi tutto è reso nemico, o indifferente, o venale, e quindi fallito l'amor degli amori, l'amor della patria, viene di necessità a fallire il genio, che è amore; manca la causa sufficiente di amare, di sacrificarsi ed innalzarsi.

L'uomo è grande quanto è grande la patria, e questa rovinata, è pur rovinato l'uomo per sempre. Quando Roma vendè la proprietà pubblica, Roma fu disfatta e schiava, i beni si concentrarono in poche mani, e gli altri impoveriti, non ebbero più coraggio militare e civile, perchè nulla avevano più a difendere, e doveano vivere alla giornata, pronti a vendersi al maggior offerente, senza coscienza e senz'anima. Roma non fu più Roma. Tanto dunque importa di conservare la proprietà pubblica, quanto aver uomini, genio e patria. — Volete adunque che sussista la Comunità? Conservate con religione il suo patrimonio. Volete invece, o deputati e consiglieri, distruggerla? Vendetelo. Non v'ha via di mezzo. O volete che il Cadore esista, allora adottate il principio della conservazione de' suoi

beni; o lo volete spento, e allora emancipate la sua sostanza; ma la *maledizione peserà sul vostro capo.* — Come? L'immobile lo renderete mobile, e lo stabile e sicuro, instabile e precario? E l'edificio dell'unità della patria, della sua educazione e grandezza, che poserebbe sopra le fondamenta incrollabili della proprietà, lo commetterete al caso, e sui rotoli del dinajo, che oggi è, e domani può sfumare? — Come? — Volgete lo sguardo intorno a voi, e mentre altrove si lavora a fare il proprio paese, qui si affaticheremo a disfarlo? E la patria nostra non arrossiremo di ridurla coi nostri improvidi consigli una espressione geografica? Dove è il senno pratico, e la sapienza de' nostri vecchi? Ma, chi fra voi sarà per assumere sì grave responsabilità, conscii, come siete voi tutti, che il male, che si fa per vilezza d'animo e colle proprie mani, nè il fuoco dei vulcani, nè l'onda del mare no, non bastano a purgarlo! Sventura ci vuole sopra sventura, e un lungo battesimo di lagrime e di sangue.

Il tornaconto, la legge suprema è la vita e l'esistenza morale del proprio luogo, a cui si deve ogni cosa sacrificare. La nostra Comunità ebbe un'esistenza, un rispetto, ed un nome anche fra lontani per il vincolo dell'unione mantenuto dalla proprietà comune; ma rotto questo vincolo collo sperpero delle sostanze, come un patrimonio sociale spartito fra i membri, che sarebbe? Soffochereste la Comunità stessa, che ora è sul punto di rivivere. Osate pur questo, ma vi rammenti, che sulla patria spenta innalzeremo una colonna d'infamia, su cui s'inciderà a caratteri majuscoli: *Quì giace la Comunità, e la generazione presente colle sue Deputazioni ed Agenti alla testa l'ha venduta ed uccisa.* Ah perdonate se l'affetto di patria e il timore di tanta sciagura mi trasporta tant'oltre! Ma rinasce in me la speranza e mi riconforta il pensiero, quando rifletto, che noi tutti fin ora fummo fanciulli nella cosa pubblica e quasi stranieri alle cose nostre, ed ora che i cieli ci schiudono la strada di essere uomini e Cadorini, tali noi, rimediando al passato ritorneremo. Progrediamo. (Vedi Nota 2.ª)

Ma per fondare questa Istituzione, questo nuovo anello della nostra unità, Dio sa! quanti impedimenti si dovranno superare?

Un buon vecchio assennato del paese mi disse: *Il vostro piano non riesce.* Perchè? dissi. *Perchè è un bene,* seccamente mi rispose. — Dunque noi siamo sì caduti da rendersi impotenti al bene? E faremo un torto sì grande alle autorità superiori da supporle aliene dal favorirlo, e in tutti i modi sostenerlo, perchè è un bene?

È passata, o miei concittadini, è passata l'età, che era delitto aver cuore, che era virtù l'immobile inerzia. È passata l'età che le intelligenze marcivano nell'ozio, come acqua stagnante, che esala dei miasmi apportatori di febbri micidiali. La dottrina degli ostacoli lasciatela a quegli spiriti nulli, che non sanno produrre cosa alcuna di bene. La dottrina degli ostacoli io l'approvo, ma quando si tratta di superarli, e il genio gode schierarseli dinanzi, come un capitano le fila nemiche, ma per disperderle, non già per lasciarsi intimorire e capitolare da vile. Ma questa greggia di nulli ed intriganti, che accampa difficoltà per non uscire e levarsi dalla sua miseria, io, di buon grado, la rilegherei là fra le ghiacciaje di Antelao, perchè anime gelate e petrificate anch'esse dall'egoismo, che nulla germogliano, e quindi non devono aver altro luogo nel creato, che là, dove tutto è gelo e nulla il creato produce.

Ma qualunque ostacolo, che potesse insorgere, deve cadere quando si riflette che l'educazione è novella creazione, e quando si esaminano le nostre condizioni speciali. L'educazione, questo dono speciale de' Cieli, si rende tanto più indispensabile, se alle ragioni superiormente addotte, arrogi le nostre condizioni speciali. La natura ci ha costituiti come in una rocca, circondati e chiusi tutti intorno da una corona di alpi giganti, e messi in comunicazione altrui, solo per angusti e disastrosi canali, e per erte e dirupate montagne; cosicchè pare che la Providenza ci abbia voluto dare un'esistenza propria e particolare,

e ci abbia chiusi per farci maggiormente sentire il bisogno di espandersi senza farsi scimie e copie altrui; questo dal lato fisico. — Se osserviamo il lato economico e famigliare della nostra eletta popolazione, il Cadore è proprietario ad un tempo ed artigiano per necessità, e può dirsi contadino-artiere. E quindi, siccome i prodotti del suolo non danno che pochi mesi di sostentamento, così per vivere sono obbligati ad emigrare in massa, e cercare un pane guadagnato da mille umiliazioni e stenti, e talvolta a scapito della morale e della salute, e per questo devono supplire coll' ingegno e coll' industria alla povertà del terreno. Sotto questo aspetto si differenzia dal colono della pianura, che è, per così dire, il servo della gleba, e trova nell' ubertà dei campi un largo compenso ai suoi sudori, e non abbisogna più che tanto di un' educazione superiore; e dal cittadino, che è solo artigiano, eccettuati i gran possidenti e commercianti. E per questo appunto gli si devono procacciare i mezzi opportuni di vivere, e migliorare la sua condizione, educandolo. Oltre di questo, le sostanze del Cadore sono divise e non concentrate, e sotto tale aspetto, il Cadore può dedicare un numero senza confronto maggiore alla coltura dello spirito, vivendo della doppia vita di contadino e industriante.

Bastano questi pochi cenni per mostrare ad evidenza la necessità d' uno Stabilimento patrio. Se i nostri fabbri, falegnami, ed altri artigiani, che nelle strade ferrate, ed altri lavori in Alemagna, in Ungheria, Italia ed altrove, per lo svegliato ingegno, e per lo slancio naturale si fecero ovunque distinguere, se avessero avuto una istruzione, come loro si conveniva, quale soddisfazione per essi, quale risorsa alle loro famiglie, e quale onore al paese! Non sarebbero certamente stati costretti di ridursi alla condizione di semplici artigiani e braccianti, e figurare da iloti e mendici nel mondo industriale per arricchire coi loro sudori i grandi imprenditori, ed essi, come Lazzaro, doversi accontentare delle miche. Se devono andar in giro i nostri alpigiani per mercarsi un pane, vadano uomini, e non tronchi, come i nostri legnami, ma pratici

del disegno, dell' architettura, della geometria e via discorrendo.

Ma questo Stabilimento, per servire al bene generale, non dee essere parziale ed esclusivo. Se tendesse a dar solo alunni al tempio ed alle scienze, come per lo passato, disconoscerebbe lo spirito ed il bisogno dell' epoca, fallirebbe all' industria, e alle arti, che sono la parte vitale dell' êra moderna, e se a queste sole si mirasse, si verrebbe a mancare a Dio, ed al prossimo, che è pure il supremo degl' interessi e dei doveri. Si pensi a Dio, nè si dimentichi la patria. Si pensi al bene morale, nè si oblii il materiale, dando sempre dall' Alto principio. — Inoltre, trattasi di denaro, che è dinaro di tutti, del ricco come del povero, di chi si educa alla chiesa, come di chi s' istituisce alle arti ed alle scienze, e quindi si deve all' ammaestramento di tutti rivolgere. Figli son tutti della patria, e tutti hanno eguale diritto. — Però di questo a suo tempo la Commissione.

Ma vi sono due Istituti, dirà forse taluno, in Provincia, e sono anche troppi: chi ragiona in tal guisa non misura e calcola le nostre condizioni locali. Chi possiede i mezzi, e può, può anche mandare i suoi figli ovunque vuole. Ma in Cadore pochissimi sono in istato di dare un' educazione compita all' estero, moltissimi fornirla incominciata ed innoltrata in paese. Poi si tratta del povero, che abbisogna di essere iniziato nei primi rudimenti dell' arte; e se in altri siti s' istituiscono delle scuole popolari festive, e Napoleone fondava delle librerie pei Comuni rurali ad istruzione del contado, il Cadorê, che versa in tanta necessità di erudirsi sotto ogni rapporto, rinuncierà a questo beneficio della Providenza, la quale sembra che gli abbia riservato questi capitali per rigenerarlo?

Sono troppi gl' Istituti?... Ma Oderzo, sulle porte di Treviso, non ispese solamente nel locale oltre sessanta mila lire del peculio particolare? E non sostiene il dispendio vistoso dell' Istituto a carico del censo privato? — E la Motta, a sei miglia soltanto da quella terra, non fondò testè anch' ella le

scuole del popolo, riscuotendo l'elogio del pubblico? — Che dirò poi di Massa nel Polesine e di Marano? Eppure si sobbarcarono per amor dell'insegnamento a sì forti dispendj in questi anni infelici, in cui manca il raccolto delle uve e delle sete, aumentando il loro bilancio comunale. E dove lascio Feltre, che per non vedersi chiuso il suo Seminario, fece famiglia per famiglia, sacrifici indicibili! E noi, che il possiamo con esuberanza di mezzi, senza il minimo aggravio dei privati e del pubblico erario, avviare nel campo della dottrina i nostri cittadini, noi saremo da manco? E seppelliremo questo tesoro, e vorremo che sulla nostra contrada vi regni l'inazione e non la vita, l'ignoranza e non il sapere, le tenebre e non la luce? Chi vorrà esser mostrato a dito, come la pietra di scandalo del paese? E chi vorrà, contrariando l'educazione, assomigliarsi al servo infedele del Vangelo, che sotterrò il talento per non negoziarlo?

Chi pensa in tal guisa non ama, a mio avviso, e non mostra di amare per molti motivi la sua terra. Non l'ama, perchè non gli cale che il denaro si spenda fuori e non in casa. Non ama il suo decoro, nè quello del proprio luogo, perchè soffre che i suoi figli, come il cuculo vadino a crescere in nido altrui. Non sente affetto di padre, quando gli è indifferente aver vicina, o lontana dal proprio cuore, e dai suoi occhi la propria prole, per allevarla alla ventura. — Inoltre, se vogliamo addentrarsi nell'argomento, risulterà a tratti ancor più chiari e decisi la differenza immensa, che corre tra l'educare in casa e fuori. Una vita ha la famiglia propria, speciale, tutta sua, e questa dee il padre trasfonderla nei figli, se vuole che la sua famiglia si consolidi, cresca e fiorisca. Una vita pure particolare ha il sito, dove si è nati, e di questa dee vivere il cittadino, come il ramo della pianta. — Poi, altro è *educazione* ed altro *istruzione*. L'una forma il dotto e l'artiere, l'altra l'uomo e il cittadino; l'una fornisce cognizioni svariate e l'altra ispira il sentimento e l'altezza dei più nobili concetti; l'una è il lume, l'altra la forza operosa. Quindi

l'educazione vera non può darla che la madre e la famiglia, che è il focolare della sacra fiamma degli affetti; mentre l'istruzione è cosa universale e può darsi ovunque. Chi può informar meglio del sangue, il proprio sangue, del fratello il fratello, e in lui trasmettere la vita della vita, l'anima dell'anima sua? L'estraneo in generale è sempre estraneo, una madre è sempre madre. E dove si trova una madre, che rinuncii di allattare la sua tenera prole per affidarla ad una balia? Che si stacchi dal seno un suo figlio per affidarlo ad una matrigna? E la patria, che è madre comune, patirà ella di lasciarsi levare dal suo seno i teneri figli, come fossero figli del peccato, ed affidarli altrui per educarli? Il cuore è il fonte della vita. L'affetto è il latte delle anime giovanili. Il generare soltanto è pur del giumento, ma il generare alla seconda vita, alla vita pubblica è proprio solo dell'uomo. I figli della patria alla patria appartengono, e se la prole è di una madre per averla generata, la fa doppiamente sua, quanto più del suo ci mette, e quanto più la cresce alla vita degli affetti, alla vita d'un alto e nobile sentire. E come una madre è gelosa che altri, e non ella, presti le sue cure ai propri nati; così la patria deve esser gelosa, che altre mani, e non le sue, s'adoprino ad informare i figli, sui quali mal potrebbe accampare dei diritti, e poco le apparterebbero, come rami divelti dall'albero, quando fossero senz'ella educati e cresciuti.

I grandi caratteri si formano in famiglia, e quanto più s'indebolisce la famiglia si viene a debilitare la nazione, e come l'aquila mette le ali nel suo nido, così l'uomo si fa grande ed impenna i vanni nel santuario domestico. E qui appunto sta il secreto della potenza romana ed inglese. I primi affetti sono i più potenti e duraturi, e quanto si conserva la vita prima senza che sieno i lineamenti alterati o falsati, altrettanto si è forti e potenti nella vita più ampia, nella vita seconda, nella vita pubblica. L'una costituisce l'altra, e l'una senza l'altra non può essere feconda e potente. — Roma fu grande, perchè appunto i cittadini furono figli della casa. L'In-

ghilterra è grande, perchè forte è il carattere delle sue famiglie. E i figli di quelle nazioni, il sentire, il pensare, e la tenacità dei generosi propositi, e le tradizioni d'onore e di principii li attinsero nel seno dei propri lari, e da di là li portarono e li trasfusero nella vita pubblica. Si, ogni famiglia, come ogni nazione e Comune ha la sua paternità e il suo amore, e l'uomo invigorisce e grandeggia in ragione, che l'uno e l'altra sono interi o meno, come l'albero cresce al sole e alla pioggia. Tolta o scemata l'una o l'altra, istruzione è possibile, educazione non mai. Quì sta l'arcano e la ragione per cui si lamenta quasi perduto il seme delle anime antiche.

Però coloro, che disprezzano l'educazione locale, e predicano la cosmopolita terminano col non essere di nessun luogo. La mente è cosmopolita, ma il cuore è locale, e il cuore appunto costituisce i sublimi caratteri e la grandezza dei popoli. Il fuoco della vita si dee custodire gelosamente, come il fuoco sacro di Vesta, al chiuso del tempio domestico e non all'aperto. Per tal guisa quando saranno educati nel luogo, ed avranno gl'intelletti ivi messe le penne, allora con migliori auspicj potranno lanciarsi in un'orizzonte più ampio, e far sua, e vivere della vita della nazione, e misurarsi e crescere mercè le gare, e i confronti di forza e possanza; alla stessa guisa di Tiziano e Raffaelo, i quali, veduto il pennelleggiare grandioso del Giorgione e di Michelangelo, spiegarono un volo più sublime e improntarono la pittura d'una traccia novella e più luminosa.

Nè già intendiamo d'isolarci, istituendoci in patria, ma solo di formare il primo anello della grande catena per unirci alla grande famiglia, perochè non si può esser figli di questa, quando non si è prima veri figli del luogo. Crescere i corpi è lavoro materiale ed ai bruti comune; ma crescere e plasmare, per così dire, le anime: *hic labor, hoc opus!* E questo solo può l'affetto, e l'affetto vero, legittimo e potente non è in generale se non nel luogo. — L'educazione moderna ha trasandato il suo primo movente, il cuore, che è pur la gran cosa; il cuore, che è ala ad ogni grandezza, ad ogni nobile

ardimento. — L'autorità e la forza s'appartiene al padre, l'affetto alla madre, e questa ha formato i genj, perchè cerca di trasmettere in essi quanto ha di più nobile e di più caro, e farli vivere di tutta sè stessa. Cesare, Napoleone, Agostino, per tacere di tanti altri, non ebbero che la madre. Ma procediamo.

Dove si riceve l'educazione, ivi l'affezione e l'attaccamento al luogo cresce in ragione dei sacrifici e delle cure, che si prodigano, ed aumenta la fiamma del cuore a misura delle prestazioni stesse, e la nutrono, come la legna il fuoco. Lungi dagli occhi, lungi dal cuore. Ed in vero; se giovanetti si recano altrove, allora il proprio sito riesce ai più indifferente, e l'indifferenza è morte d'ogni sentire e d'ogni altezza, mentre in ragione che si aumenta l'affetto si è, e si diviene potenti. L'affetto nell'educazione opera prodigj. È desso lo scalpello del Canova, che trae dai marmi le forme vive e palpitanti; è desso il pennello del Tiziano, che dà vita e moto alle tele, per cui senza l'affetto il sasso resterebbe sasso, la tela tela, e lo stesso addiviene dell'uomo. Ed in vero, quando escono in tenera età dal proprio paese, s'altera nei più la loro natura; parte si ritiene del proprio, parte si assume dal di fuori, sicchè non sono più, nè l'uno, nè l'altro, e prendono abitudini ed idee non vere d'una grandezza fittizia e non reale, e fanno dipendere il merito dell'uomo dai palagi, o consistere la sua grandezza in tesori o poderi, o nel lusso delle vesti, o nello spendere profuso; sicchè i più vengono a perdere le virtù proprie senza acquistare le altrui. Quindi a forza di starne al di fuori si rendono quasi stranieri, nonchè alla patria, alla stessa loro famiglia, per cui la loro educazione si riduce ad un'amalgama confusa d'idee e di sentimenti; in una parola, ad un barocchismo intellettuale e morale. — Non era questo il modo di vedere degli avi nostri, i quali decretavano l'*istruzione nel sito, perchè i figli si allevassero a' patrii costumi, e non a foggie straniere*. E in un altro decreto: *Perchè fossero uomini del Cadore;* avvegnachè mal potrebbero esser figli di

una patria più vasta, quando non fossero veri figli della vicina, quantunque piccola e microscopica. — Badiamo, o Cadorini, al morale, non al materiale. Non sono le case e i poderi, che formano la gloria, e la grandezza d'un paese, ma gli uomini. Roma e Venezia di miseri abituri dominarono e re e tesori e tutti; Roma e Venezia marmoree e dorate caddero, perchè non ebbero più uomini; ed a questo santissimo scopo dobbiamo rivolgere ogni nostro intendimento.

Il primo aprirsi dell'anima, le prime affezioni, le prime impressioni, non si cancellano mai. Fra lo splendore della regia, e in mezzo all'immensità dell'oceano, tra le vicende della vita, ora fosche, ora serene, sempre l'aspetto e le memorie del luogo natale brillano sul cuore di tutti d'una attrazione onnipossente, e servono come faro al nocchiero, di guida nel mar burrascoso della vita. L'idea della patria e della famiglia sia l'angelo tutelare nella carriera degli studj. Noi sappiamo per pruova, che mentre gli alunni del tempio, e coloro, che ebbero le prime istituzioni nel paese raggiunsero con onore quasi sempre la propria meta; gli altri invece, che incominciarono altrove la loro educazione, e perchè si allontanarono dai lari paterni, non bene formati a questa idea, in generale la interruppero, rendendosi inutili a sè stessi, e spesso dannosi alla famiglia ed al paese. Ma giunti ad una certa età, quando le prime impressioni e sentimenti si sono quasi formati, non corrono più pericolo di perdere la fisonomia della famiglia e del proprio terreno; anzi l'amore del paese cresce, ed il bisogno di corrispondere aumenta in ragione della lontananza. Saliti in potenza, in ricchezza ed in fama, sentono il bisogno di rivederlo, come il Tiziano, che ogni anno veniva ad ispirarsi al suolo natìo, e riconoscere e salutare la patria e i genitori. — Lezione eloquente a tutti! (*)

Che dirò poi dell'economia e facilità maggiore di educare in patria? Non parlo di chi può, che sono la minima parte,

---

(*) Si veda il Ticozzi nella vita del Tiziano.

ma dei più, che mal potrebbero reggere, e molte famiglie si sono sbigottite, ed altre sbilanciate per voler dare un' educazione compiuta all' estero. Si mettano a calcolo le spese dei viaggi, la differenza del vestire e del vivere nostrano e cittadino, il lavare, il cucire, e le altre minute spese indispensabili in città, e si faccia la somma, poi con questo dinaro si comprano tre o quattro staja di grano, aggiungano i cereali e il companatico, di cui può disporre quasi ogni famiglia, si uniscano in quattro o sei giovanetti in casa privata, e si vedrà che insensibile è la spesa del mantenimento nel luogo. Così praticavano i nostri vecchi, e tanto possiamo far noi. (*Vedi nota* 3.ª) A questi vantaggi economici si aggiunga la maggior robustezza degli allievi. Uno dei difetti essenziali delle scuole moderne si è la mancanza di esercizj ginnastici, per cui coll' indebolimento dei corpi vengono pure ad infiacchire le forze dello spirito. Ma quì fra l' anno i giovani hanno campo coi viaggi, coi lunghi passeggi di esercitare e fortificare largamente il loro fisico: arrogi pure i lavori casalinghi e campestri, nè certo li sdegneranno, ammaestrati, che i nostri antenati passavano dall' aratro al comando. Ed io m' azzardo di dire, che in tal caso, dopo le fatiche ed esercizj autunnali, faranno più progressi in un trimestre, che in un anno intero chiusi in un Istituto, da cui sortendo al termine delle scuole, sdegnano sovente d' inchinarsi al popolo, ed educati ad una grandezza mal intesa e cittadina chiamano bifolchi i loro fratelli, e guardano con occhi di compassione i loro coetanei, pieni il capo d' idee, che non si affanno nè al paese, nè alla famiglia. Così giunti ad una età conveniente, e resi robusti alle nostre arie, alle nostre acque ed impressionati gl' ingegni all' aspetto dei nostri monti, possono impunemente dal lato fisico e morale affidarsi ad altri climi, ad altri costumi, assimilandoli come il cibo, senza indebolire i propri, mentre partendo in tenera età corrono pericolo di venire mezzi uomini, sì dal lato fisico che morale. L' esperienza appunto ci ammaestra e ci lascia desiderare nei giovani la robustezza dei nostri vecchi

e venerandi sacerdoti. — Che più? Lungi dagli occhi del padre manca loro il freno dell'autorità paterna. Lontani, la madre non potrebbe vederli di frequente e mantenere i sacri legami di famiglia, e prodigar loro le cure dell'amore, che ha mille occhi e mille braccia. Lontani, vi sono occasioni, e denari, quindi pericoli. Basta porre a confronto la moralità di una borgata alpestre, dove si conoscono e cose e persone con quella di una popolosa città. Lontani, in caso di qualche accidente, o di malattia, difficilmente si ricevono informazioni, e talora mal sicure; e quì d'ogni giorno si può sapere tutto dal lato della salute, del profitto e della condotta.

A questi vantaggi incalcolabili dell'istruzione nel paese natio, se ne aggiunga pure un altro gravissimo dal lato civile, perchè per questa via si vengono a conoscere le persone da un capo all'altro del Cadore; dalla conoscenza l'unione, dall'unione l'amore, dall'amore la fede vicendevole, dalla fede la forza, dalla forza l'entusiasmo e una vita novella, e quindi viene a formarsi di tutte le famiglie del Cadore, come in antico, per così dire, una famiglia sola; e se finora l'arcidiaconato fu l'unico filo, che mantenne la vetusta unità, l'Istituto di educazione lo rinforzerà in guisa da renderlo indissolubile.

Dimostrato in tal guisa lo scopo e la necessità dell'Istituto, noi ci aspettiamo tutto il favore e l'appoggio delle autorità sì ecclesiastiche che secolari. Perchè, senza parlare dell'istruzione superiore e popolare tanto necessaria alle condizioni locali, il nostro Istituto raccoglierebbe i giovani, come la Piave i torrenti, per avviarli a una carriera più splendida, e diverebbe il vivajo delle pianticelle per trapiantarle poscia negl'Istituti superiori, e così si popoleranno le filosofie e teologie quasi deserte. Tanto è vero, che se qualche benemerito sacerdote, con sacrificio e annegazione speciale non si fosse incaricato dell'istruzione privata, il tempio fra noi non avrebbe i ministri necessarj, e se di studenti privati di terza elementare e delle ginnasiali ne annoveriamo anche al presente circa una sessantina, si vede patentemente che questo è il semenzajo della

diocesi, in grazia appunto della naturale disposizione e bisogno del nostro paese d'istruirsi a preferenza forse di qualche altro, per cui il numero aumenterà senza confronto, ove sia l' opportunità dell'istruzione locale.

Non ci si dica, che per le sei ginnasiali bastano gl'istitutori privati, mentre ai medesimi può ad ogni istante essere levata la facoltà precariamente loro concessa. Inoltre, si riducono a ben poco numero, e possono mancare, e per questo i padri nostri, in onta che fossero istitutori privati, non vollero defraudare la patria di un pubblico e stabile Istituto, pensando che lo spirito di emulazione crescerebbe col numero, col confronto, e che grande è il divario tra chi educa per necessità o per occasione, e chi si sente tratto da un genio e vocazione particolare all' istruzione. — Così pure il ministero della pubblica istruzione, che sostiene tante spese per l' ammaestramento del popolo, e per il prosperamento dell' industria, proteggerà questo progetto, che dee costituire la risorsa intellettuale, morale ed economica del paese. Uccidere questo Istituto, sarebbe peggior delitto di quello di Faraone, che soffocava la prole d'Israelo, imperocchè il medesimo darebbe la vita a molti. — E sono certo che anche il capo-luogo della provincia vedrà di buon occhio, e sosterrà le nostre legittime aspirazioni. Siamo tutti fratelli, ed è venuto il giorno che il bene d' uno lo si ritiene come bene di tutti, che le capacità non sono considerate come figlie del luogo soltanto, ma come proprietà e gloria comune, sentendo ognuno il bisogno di stringersi con vincoli d' amore, e di ajutarsi a vicenda. Noi, mercè le nostre proprietà torniamo ad avere una esistenza, un carattere, una fede ed un amore, e nonchè fallo sarebbe delitto il rinunciarvi, sarebbe un decapitarci.

Ma passiamo ad esaminare e cribrare altri piani che si potrebbero porre innanzi. Qualcheduno crederà di poter raggiugnere lo scopo stabilendo altrettante *Grazie;* ma io assoggetto al loro criterio queste osservazioni, protestando d'altronde di rispettare ed onorare l' opinione loro, sapendo che viene ad

essi ispirata dal cuore e dal desiderio del bene. — Succedono tanti avvenimenti nel mondo, e ci assalgono tanti bisogni impreveduti, che può tutto addivenire precario e forse mancare, ma collo stabilire un' Istituto, si viene pure a stabilire e render certo ed immancabile il capitale ed i frutti, sieno pure prepotenti le circostanze. Chi può garantirsi contro tanti accidenti, che come grandine improvvisa schianta e porta via tutto? — Poi questa misura nell' insieme mi sembra *assurda, immorale ed ingiusta.*

Assurda, perchè, come conoscere il diritto alla grazia, senza prima conoscere il merito? E come si possono determinare i meriti, senza la gara ed il paragone? E come questa senza uno Stabilimento pubblico dove dare le pruove evidenti e di fatto senza pericolo di favore o monopolio? E d' altronde, come sarebbe possibile di salvarsi dalla taccia dello spirito di parte? Come impedire che questa misura non addivenisse fonte di dissidj e questioni, anzichè di concordia e di bene? Sarebbe veramente il porre il carro innanzi ai bovi.

La distribuzione sarebbe anche *immorale,* per gli effetti, che ne conseguono. Conobbi per pruova, ed ho molti esempi, che quel giorno finirono i genj, che cominciarono le grazie ed i favori, e l' eroe ed onesto diviene pecora e vile il giorno, che si adatta a vivere a spese altrui, e non s' adopra a tutto uomo per emanciparsi e procacciarsi da sè i mezzi della propria esistenza e grandezza. La grazia è un sussidio, un bisogno del momento, e non altro, da cui seppero emanciparsi i veri ingegni; imperocchè la grazia rende schiavi, e l' uomo schiavo è uomo nullo e talora di necessità diventa ingrato o superbo. Il genio, che sente la necessità di espandersi ed innalzarsi, lotta e vince. Osservate Zanon e Catullo; bevettero le prime scintille in patria, si adattarono al grado di facchini in Padova di due farmacie per amore della scienza, e colla pazienza riuscirono a quella meta luminosa, che ognuno sa. — Ne m' appongano i *Mecenati,* i quali, più che altro, favorirono più le arti del bello, che quelle del pensiero, commettendo

dei grandi lavori. Quando comparvero questi, il campo era seminato e fecondo di coltura e di gloria; la loro protezione fu un lampo, le arti brillarono per tramontare (*) onde ai secoli di Pericle, di Augusto, di Leone tenne dietro il loro decadimento. Il nerbo e lo slancio dei nobili ardimenti, l'altezza degli spiriti generosi mal si convengono alle grazie, che d'ordinario, o li assopiscono, o li falsano, o li spengono.

La distribuzione da ultimo è *ingiusta*, perchè questo dinaro è della patria, a cui ha diritto sì il primo che l'ultimo, il ricco ed il povero, nè si può disporre alla coltura d'una dottrina, escludendone l'altra, nè a favore del terzo o del quarto, senza un forte e straordinario titolo, come sarebbe quello di un genio singolare, tale da meritarsi di essere adottato come figlio della patria sovra la quale rifletterebbe la sua luce; per cui tanto i sommi che i minimi cedano la quota loro spontaneamente, e come di diritto gliela consentano. — Arrogi a questo, che stabilendo grazie agli alunni del tempio bisogna del pari darne delle altre per gli allievi delle università, delle accademie e delle fabbriche manufatturiere, dove spedire l'artigiano, e via discorrendo, a perfezionarsi. — O a tutti, o a nessuno. Ma in tal caso sorgerebbe da tutti i punti una falange numerosa di aspiranti, ai quali al certo mal si potrebbe soddisfare. Ma coll'erezione dell'Istituto resta aperto l'adito a tutti, e ciascuno partecipa a suo tempo e luogo del beneficio comune. Che più?... Quando una borgata od una città con tanto capitale si è mai sognata di fondare grazie, anzichè un'Istituto? Il Cadore ne darebbe per il primo l'esempio. La patria abbisogna ben d'altro. L'adozione delle grazie lascierebbe il Cadore nel languore antico. L'epoca attuale addomanda più larghe vedute; domanda il nostro rinnovamento. Il Cadore è la piccola Svizzera del Veneto, e come l'immortale Pestalozzi migliorò lo stato della Svizzera stessa colla istruzione popolare, altrettanto dobbiamo far noi, se vogliamo

(*) Si legga Cantù e Gioberti.

rilevare le nostre sorti. Anzi, per conchiudere, non saprei decidere se il sistema delle grazie potesse migliorare, o peggiorare la nostra contrada. La grandezza di un popolo sta nel dare e non nel ricevere, e Roma l'attesta. L'uomo è animale inerte per natura, e colle grazie si alimenta il poltrire, si viene a spegnere e paralizzare l'attività propria, e quelle risorse inaspettate, che può trovare ciascuno in sè, onde poscia si viene a meravigliarsi di sè stessi, avvegnachè la forza dell'ardire cresce in ragione degli ostacoli. (*)

Inoltre, gli educati col denaro comune, come possono trasfondere sentimenti di dignità e grandezza negli altri, se, vissuti a carico altrui, non possono avere coscienza della dignità propria? La grazia è sempre un' eccezione alla regola, e sarebbe assurdo stabilirla come regola generale.

Ma un' altra difficoltà potrebbe sorgere sulla scelta del luogo. Il voto della Commissione sarà l'arbitro innappellabile. — Aggiungerò solo, che sarebbe non già stoltezza, ma imbecillità solenne quella di privarsi di una limpida sorgente e della luce rischiaratrice, per controversie ed interessi particolari. Sarà prescelto quel sito, che merita di esserlo senza rendersi il calabrone del paese. Quel luogo qualunque dove venisse sorretto l'Istituto non si lascierà vincere in generosità ed in fede, e se ne risente il beneficio, dovrà, che è ben dritto, corrispondere sobbarcandosi ad un peso pel locale. Non si transige più. Chi vuol esser e mente e cuore, sia tale, e metta da parte il dente. Così da meritato e vero affetto, nascerà vera unione, e così tutti saremo degni dei tempi.

Ma una terza questione si potrebbe elevare in quanto alla qualità e numero delle materie d'insegnamento; ma il criterio della Commissione deciderà secondo i bisogni e il voto generale.

Ma, a che arrestarmi a tanto discutere sugli ostacoli ed obbiezioni? A che immaginare oppositori? Il partito della disu-

(*) Dice il proverbio, che la necessità gran cose insegna; e lo Spirito Santo: *Vexatio dat intellectum.*

nione, che cerca dominare dividendo; il partito del dente, che guarda come preda il peculio comune e colorisce ragioni e pretesti per farne suo prò, questi è di già giudicato. No, seme sì fatto non alligna nel mio paese, o se pure ne fosse qualcheduno, sarebbe come la macchia in un gran quadro per farlo meglio risaltare. L'onore fu sempre la vita del figlio delle alpi, e dove s'innalzi la bandiera dell'onore là si troverà sempre il figlio della patria, e basta una scintilla perchè la sua fiamma divampi come il fuoco d'Esdra, che sebbene sepolto nel fango ai tempi babilonici, si riaccese più vivo ai raggi del sole novello. I mangiatori della cipolla servile, gli adoratori del vitello d'oro — nel deserto. — La terra promessa non è per loro!

Ma tempo è omai di raccogliere le vele, che troppo mi sono dilungato dall'argomento. Noi siamo i padroni dei nostri denari, e chi può vietarci di rimettere quello, che hanno fatto i nostri vecchi, e che ha durato secoli? E chi può impedirci d'impiegarlo nel bene? E qual bene maggiore al mondo della educazione? Prima la creazione, viene seconda l'educazione; l'una propria di Dio, l'altra dell'uomo e nessuna cosa più di questa avvicina la fattura al suo Fattore, in quanto che ajuta a perfezionare, per così dire, l'opera stessa delle sue mani. A questa missione rinuncieremo noi? Giammai. — Il paese ha bisogno d'una scossa elettrica per mettersi sopra un altro piede, perchè troppo ci ha padroneggiati un sistema, che ci muove come automi, e troppo ha filtrato in noi lo spirito di meccanica inerzia, da cui bisogna ad ogni patto emanciparsi. A questa scossa sorgerà dai ventiquattro Comuni una eletta e numerosa schiera di giovanetti a popolare l'Istituto. No, non mancheranno gli alunni. Basta cuore nella Commissione, e uomini preclari a maestri. Ma poca cosa saranno le molteplici e pellegrine nozioni, poca l'eccellenza nelle arti, ove col sapere non s'accompagni il costume e la pietade antica.

Cadorini! Non l'ampio censo, non le arche di tesori ricolme, non le gemme, non la vastità delle cognizioni fanno grande

un popolo, ma la religione, l'obbedienza alla legge; quell'obbedienza che Roma e Sparta reputavano più degna, che coronarsi di vittorie; ma la probità, ma la fede proverbiale de' padri nostri vi raccomando; quella fede, che venne rimeritata di privilegi dalla Regina dei mari, perchè l'istruzione disgiunta dal costume torna più che a bene, a danno. — Noi per vivere dobbiamo guadagnarsi un pane in paesi lontani, ma ovunque ci preceda l'onore, il quale di buon grado ci schiuderà dinanzi i palagi del dovizioso, come il tugurio del povero. L'onore e la parola valgono bene un diadema, e questo diadema circondi i nostri figli.

Ma prima di prender congedo da miei Compatrioti, coll'anima rinnovo la raccomandazione di tener unito e raccolto questo capitale per l'educazione, qualunque sia l'opinione parziale in proposito. Capitale, che diverrà d'una importanza rilevantissima, rivendicate che sieno tutte le nostre proprietà. Si, a voi mi raccomando caldamente, o uomini di cuore. Si tratta di essere, o di non essere. Se va la Praducchia, va di consenso il resto; va la Comunità e tutto; come quella casa o società, che aliena i suoi fondi o si divide.

Nè a pretesto della vendita s'accampi che il bosco viene manomesso; nol si faccia, per Dio! questo torto alle autorità forestali come fossero impotenti o corrotte; nol si faccia a quel Comune, che ha tanto merito alla sua rivendicazione, e tanto si distingue per affetto di patria. (*Vedi Nota 4.ª*) Quando il popolo sarà compreso da queste idee fondamentali, quando sarà compenetrato dello scopo santissimo a cui serve il ricavato, e ne vedrà chiaro e lampante l'utile generale, allora in ogni persona avremo un vindice e custode. No, non è morta la patria, e qualora si divenisse a questo partito sì sciagurato, chiunque avrebbe ragione di gittarci in faccia lo scherno, e di esclamare: « Il Cadore è spento, il Cadore non ha più un uomo — non ha più un uomo. »

E quì nel chiudere il mio qualunque siasi lavoro, una parola dall'intimo del cuore di riconoscenza immortale a te,

o Candido, che raffrontando i tempi della tua giovinezza, i giorni dell' unione, cercasti riparare al totale sfacimento della tua terra col mezzo d'un Istituto, che le membra disperse in un raccogliesse. T' appongano pure la taccia d' immaginario ed utopista, ma, tuoi pari, deh ne fossero altri ancora!

Dirò solo, il tuo stabilimento potea co' suoi proventi sanare il passivo e redimere sè stesso, e se nol fece, non fu colpa tua, ma sì bene dappocaggine nostra. La mente dei padri deve essere obbedita, e la volontà del testatore deve essere eseguita; e il Cadore, accettando il tuo patrimonio, si obbligava a incarnare il tuo pensiero coll' erezione dell' Istituto, e sarebbe slealtà e ingratitudine nuova il mancare. Onore dunque immortale al tuo nome, che in mezzo ai commercii e ai divagamenti cittadini in seno alla maestosa Venere dei mari portavi sempre in cuore le tue roccie natie, e pensavi alle glorie ed al rinnovamento della patria. E questa sacra vampa, che infiammava il tuo cuore, vive, lo so, nel cuore dei nostri, che mantengono in fiore la fede ed il commercio, e in mezzo alle colossali ricchezze, e tra gli agj e lo splendore degli spettacoli cittadini, non dimenticano il montuoso Cadore, e sentiranno con gioja e daran mano anch' essi, e saranno i padrini di quest' Istituto nascente. E mostreranno col fatto che loro più d' assai importa che il Cadore dia uomini, più che larici ed abeti! Ma onore, lo ripeto, e gratitudine a te, o Candido, che primo ne ponevi le fondamenta, ad onta che l' effetto non sia finora riuscito eguale alla speranza.

Cadorini! La patria divisa è un corpo senza capo e senza cuore; ora si tratta di darle mente e braccia. Mancherete voi? . . Si tratta di legare ai vostri cari l' onore o la vergogna, l' avvenire o il nulla. Si tratta di mantenere o di distruggere affatto la Comunità antica, di affratellarsi o di separarsi per sempre. Dubitarete voi? . . . Cadorini! Sarebbe questa una difalta di cuore, un tradimento al dovere di sangue, un tradimento al decoro comune. — Diranno i futuri poteano far grande ed illuminare il proprio paese, e *non l' hanno voluto*. Poteano

lanciare sul sentiero dell'onore la prole loro, e *non l'hanno voluto*. Poteano introdur arti e mestieri, migliorare le loro condizioni economiche e morali, e *non l'hanno voluto*. Poteano dar vita a quei germi insiti di grandezza che pullulano ovunque, e *li hanno sul nascer loro soffocati!..* Ma dove trascorro?...

Ecco la patria, che dolente e pensosa addita sue piaghe e favella: « Da oltre a cinque secoli allevava e nutriva i « nati di questa terra, e li abbeverava col latte del mio petto, « e loro frangeva il pane delle anime, la sapienza, senza af- « fidarli altrui, chè la madre è sempre madre e la matrigna « matrigna. Ma da dodici lustri i miei figli non mi fanno « più corona, i miei teneri figli non sembrano quasi più figli « di nessuno!... Chi, se vede un fanciullo cadente per fame, « non si sente commosso le viscere o no'l soccorre? E le « povere e giovani intelligenze invocano il pane della dottri- « na, e ad essi non lo frangeremo? Tanta fatica a ragra- « nellare un pò d'oro, che alla fine dei conti è materia, e « solo è stimabile in quanto è mezzo, tanti sudori per lasciare « uno sterile campicello, ma, sarà meglio lasciar uomini senza « ricchezza, o ricchezza senza uomini? L'uomo la crea. Por- « tatevi, o figli miei, col pensiero oltre l'oceano, e là mirate « il celebre Franklin entrare con pochi pani in Filadelfia per « indi sortire con quindici milioni. Pensate a questo e vi basti. « Deh il grido della patria vostra trovi un'eco nel vostro cuo- « re, e non sia più sordo e freddo delle vostre roccie, che « rispondono alla voce del passeggiero! »

Cadorini! Guardate le cime torreggianti delle alpi vostre, sopra di quelle può sollevarsi e spiegare il genio ardite le penne. Guardate il profondo dei vostri burroni, e pensate che più bassa di quelli sta la miseria dell'ignoranza. Udite il rimbombo dei lampi e dei tuoni, che rintronano da un monte all'altro, e pensate che più potente di quelli è la voce del genio, che si fa ala del vero. Mirate quell'orizzonte bellissimo che vi sorride dal piano, e pensate che oltre a quello si stende una terra di gloria e due mari, che la

baciano e stringono amorosi; quella terra e quei mari vi attendono. E se il mondo cammina oggi coi vapori e coi telegrafi, procederemo noi a passi di tartaruga, e di lumaca?

L'Aquila delle Alpi non ha fatto ancora il suo volo.

Già parmi di vedere l'ombra del gran Tiziano assisa sulle rovine del castello, su quelle ruine, che ci danno l'idea e rendono viva l'immagine della patria disunita e disfatta, e riguardar intorno e cercare la patria antica, e domandare tra sè e sè, se questo sia il suo Cadore, e lamentarsi dell'onore caduto, lamentarsi che la patria non dà più figli degni del nome vetusto, che possan fargli corona... Pace, anima grande, pace! Già la patria si scuote dal lungo letargo, la patria, che vuole rifarsi dell'abbandono totale d'ogni cosa in cui gittolla il suo smembramento. Progettavano sull'alto della torre di erigere la tua statua di marmo, ma la tua gloria e il tuo nome sfolgora d'una luce migliore e riempie il mondo. Pensiero più nobile e più grande adesso sorge, come spero, dal cuore di tutti, il pensiero di coltivare gl'ingegni nascenti, e di fare, se ce lo acconsentano i cieli, fare dei Tiziani vivi e non di sasso, che continuino il retaggio, che tu lasciasti di virtù ed onore, e portino come tu il nome nostro sulle ali della fama. Sì, questi più che noi potranno innalzarti un monumento degno di te. Pace anima grande! Se tu esultasti al primo istante, che vedesti sorgere al tuo nome per la munificenza sovrana, un monumento di fronte a quello dell'immortale Canova, certo l'animo tuo dovette restar compreso da rammarico e da un contrasto ineffabile di affetti diversi, perchè quella mole non fu innalzata dalla tua gente, e la tua patria immemore, non un segno, non una traccia, non una memoria conserva, che ti ricordi. Pace, o Tiziano!... La tua patria sdegnosa di sè stessa e di tanta dimenticanza, ora erge un monumento, che compensi il suo passato, un monumento degno della tua gloria, il monumento della educazione dei figli! Se del passato non restano più che i ruderi e le memorie, or ti riconforta

del nuovo edificio, che sorge, e da quelle macerie e dall' alto della rocca volgi lo sguardo verso quella parte, dove s' apre il sorriso incantatore del cielo nostro, e dì che si conforti l' anima di quel grande patriota, che lagrimando lo sfacimento dell' antica Comunità, e i danni incalcolabili, meditava nel suo segreto il riparo, adottando per suoi figli, i figli della patria; dì che esultino le sue ceneri, chè il suo voto finalmente si compie.

del nuovo edificio, che sorge, e da quelle macerie e dall'alto della rocca volgi lo sguardo verso quella parte, dove s'apre il sorriso incantatore del cielo nostro, e di che si conforti l'anima di quel grande patriota, che lagrimando lo sfacimento dell'antica Comunità, e i danni incalcolabili, meditava nel suo segreto il riparo, adottando per suoi figli, i figli della patria; di che esultino le sue ceneri, che il suo voto finalmente si compie.

NOTE

(Nota 1.a) L'Istituto fu chiuso nel 1797, e Don Andrea Pampanini dottissimo nelle lettere greche e latine fu l'ultimo precettore. Ebbe a scolari Monsig. Valentino Da Ru Arcidiacono, Monsig. Marianno Da Ru Vicario Generale e Capitolare di Udine, Barnabò e Varettoni celebri Parrochi, e gli avvocati Monti, Giacobbi e Palatini.

(Nota 2.a) Questo io l'affermo pei beni immobili, avvegnachè minima è la spesa per l'amministrazione dei boschi, e il ricavato è grandissimo. Ma in riguardo allo Stabilimento Candidopoli, se la gestione fosse troppo dispendiosa, e la commissione, dopo esperiti tutti i tentativi, non trovasse nè via, nè modo per trarne l'utile sperato, si può divenire all'alienazione, ma con questo capitale si dovrebbe erigere, ad eternare la memoria del comune benefattore, una banca nazionale Candidopoli, ad esempio di altri paesi il di cui capitale aumentabile col provento dei boschi della comunità e coi depositi privati, servisse ad ajutare all'uopo i comuni, la possidenza e la piccola industria e commercio, e col frutto poi di questo capitale messo in giro a vivificare il paese, si potrebbe sostenere l'Istituto, il quale se fu ritenuto necessario nel secolo XIII. non sarà giudicato un lusso e un'utopia nel XIX.

(Nota 3.a) Non la compiacenza di aver vicina la prole, non la moralità o l'onore patrio, ma l'interesse materiale è tutto a certe persone, le quali sostengono che torni a dispendio maggiore l'educare in patria anzichè fuori. Ma un calcolo ragionato sorretto dal fatto mostra ad evidenza il loro errore. Ed in vero, chi si limita al vivere e vestire nostrano in casa particolare a norma della sua condizione, non oltrepassa i 20 oppur 25 soldi di spesa; e chi attualmente vive a dozzina a casa del maestro compresa la scuola, appena raggiunge la lira austriaca. Ma interrogate i genitori a quanto ammonta l'esborso, sommato tutto, del mantenimento dei loro figli in città, e vi risponderanno che ben superiore senza confronto è il dispendio. Arrogi a questo, che molte qui essendo le relazioni, gli alunni si troverebbero, per amore e per cura, come in casa propria, mentre fuori i più lo fanno per ispirito di speculazione.

(Nota 4.a) Quanto sia falsa questa asserzione del partito della vendita, ossia della dissoluzione, senza saperlo, del Cadore, che la Praducchia sia rovinata dagli abusi, lo prova il fatto, che il nobile Gera, prevedendo la perdita della causa, ne fece il taglio nel 1844. Da quell'epoca in poi, se ciò fosse vero, come mai il bosco avrebbe potuto crescere sì rigoglioso da avere l'offerta di ottanta mila fiorini?